

## LA DIALETTICA COSTITUZIONALE IN ETÀ CESARIANA. TRA ESALTAZIONE DEL NUOVO E ACCUSE DI SOVVERSIONE

MARTA SORDI

1. Gli anni della campagna gallica e dell'inizio della guerra civile tra Cesare e Pompeo sono anni decisivi per la crisi della repubblica, anni in cui si sviluppa un forte dibattito costituzionale, come rivelano gli scritti di Cotta, di Cicerone e dell'ignoto autore della *Costituzione di Romolo* in Dionigi di Alicarnasso.

a) Il trattato sulla costituzione romana (Athen. VI 105,273b = Cotta *HRR* 1: *περὶ τῆς Ῥωμαίων πολιτείας*) risale al 55/54 ed è opera di un legato di Cesare in Gallia, morto combattendo nel 54 al tempo della rivolta degli Eburoni. L'interesse costituzionale di questo frammento, l'unico dell'opera di Cotta, citato da Ateneo dal discorso in latino di un certo *Larensis*, dedicato alle virtù che fecero grandi i Romani, è rivelato solo dal titolo: esso si limita infatti a contrapporre la grandezza di Cesare, che primo fra tutti gli uomini passò con mille navi nelle isole britanniche, e la semplicità della sua vita privata, rivelata dal fatto che egli portò con sé tre schiavi in tutto: *τρῆς οἰκέτας τοὺς πάντα συνεπήγετο*. I tre schiavi non erano certamente i soli posseduti da Cesare; erano invece probabilmente gli stessi, i più fedeli, che al momento della sua morte ne raccolsero il corpo e lo trasportarono a casa (Svetonio, Appiano, Nicola di Damasco).

Questo discorso conteneva anche l'elogio di Scipione Emiliano (che si serviva solo di cinque schiavi) da parte di Polibio e Posidonio: quell'Emiliano che sarà il protagonista del *De re publica* di Cicerone, posteriore solo di pochi anni all'omonima opera di Cotta. L'inserimento del frammento nel discorso di *Larensis* ha indotto il Mazzarino<sup>1</sup> a cogliere in questa σύγκρισις, probabilmente implicita, la possibile conoscenza da parte di Cicerone dell'opera di Cotta: «Evidentemente Cicerone ha proiettato la virtù romana della *temperantia* nel mondo delle tradizioni scipioniche; Aurunculeius la trovava dichiaratamente nell'attualità cesariana».

L'ipotesi del Mazzarino viene riproposta con ulteriori approfondimenti in

<sup>1</sup> S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II.1, Bari 1966, 320-321.

due riprese dallo Zecchini<sup>2</sup>, che, dopo aver sottolineato la grande generosità di Cesare nella vita pubblica e la sua *temperantia* nella vita privata, rileva che l'importanza del frammento di Cotta sul rifiuto del lusso da parte di Cesare, quando era ormai assunto ai fastigi del successo, deriva dal fatto che esso è calato nel contesto di un trattato politico che affrontava il tema allora attualissimo della riforma della *res publica* e mirava quindi a designare in Cesare un «buon uomo di governo per una costituzione ideale». Col motivo dei tre schiavi di Cesare, Cotta intendeva, secondo lo Zecchini, «stabilire senza dubbio un immediato paragone con l'Emiliano», modello di fedeltà ai *prisci mores*, protagonista scelto poco più tardi da Cicerone per il *De re publica* e ineludibile punto di riferimento per i *principes* vagheggiati in questo trattato: «Il cesariano Cotta aveva dunque preceduto Cicerone ed aveva proposto una continuità ideale tra Scipione e Cesare, fondata sull'identica adesione all'etica tradizionale per quanto riguardava le virtù tradizionali e private».

La ricostruzione che lo Zecchini dà del nostro frammento è certamente suggestiva, ma per la brevità del frammento stesso resta ipotetica: di Scipione Emiliano infatti Cotta non parla nel testo a noi giunto e la σύγκρισις implicita che già il Mazzarino avvertiva fra Cesare e l'Emiliano poteva non trovarsi in Cotta, ma solo nella raccolta di *exempla* di virtù romane messa insieme, in base alla fonte di Ateneo (*Larensis*), attingendo ad autori vari; Cicerone, che nel *De re publica* vede in Scipione Emiliano un ideale *dictator rei publicae constituendae* secondo il modello, certamente da correggere secondo lo stesso Cicerone, di Silla, può aver certamente conosciuto, ma non condiviso (come rivelano i giudizi estremamente ostili che egli dà su Cesare nelle lettere agli amici più sicuri) l'elogio di Cotta. Io credo pertanto che, in base all'unico frammento di Cotta, non si possa affermare, nelle intenzioni di quest'ultimo e dello stesso Cicerone, l'istituzione di un rapporto fra l'Emiliano e Cesare.

Anche se non si può affermare che il *De re publica* di Cotta stabiliva un rapporto fra il modello ottimato di Scipione Emiliano e quello popolare di Giulio Cesare nel momento più fulgido della sua funzione di *imperator*, non c'è dubbio però che l'elogio della semplicità di vita di quest'ultimo in un'opera dedicata alla riforma della *res publica* rivela in qualche modo l'intenzione di stabilire un rapporto fra le virtù veteroromane e la funzione dell'uomo di governo: più che a Scipione Emiliano penserei però, per Cesare, all'ideale mariano di Sallustio (*Iug.* 85,33) del capo capace di *hiemem et aestatem iuxta pati, humi requiescere, eodem tempore inopiam et laborem tolerare* o all'*officium imperatoris* descritto dallo stesso Cesare nel discorso di Vesontio (*Gall.* I 40).

<sup>2</sup> G. ZECCHINI, *La cultura storica di Ateneo*, Milano 1989, 237-238; e, più ampiamente, *Sallustio, Lucullo e i tre schiavi di Cesare*, "Latomus" 54 (1995), 599 sgg.

b) Se dal *De re publica* di Cotta passiamo al *De re publica* di Cicerone, composto nel 52 a.C., nel momento in cui la crisi pareva imminente, con la morte di Giulia, la morte di Crasso, la fine di fatto del primo triumvirato e il consolato unico di Pompeo, vero prodromo della guerra civile, ma ambientato nel 129 a.C., quando, dopo la uccisione di Tiberio Gracco, la repubblica sembrava ancora saldamente nelle mani degli ottimati, vediamo che l'ideale dell'uomo di governo appare improntato, più che sulle virtù veteroromane, sulle virtù di supremo moderatore, guida e timoniere dello stato, *civis magnus* e *vir paene divinus* (*rep.* I 29,45), il *princeps* ciceroniano del Lepore<sup>3</sup>, che preannuncia in qualche modo l'ideale augusteo delle *Res gestae*<sup>4</sup>. Pur delineando però la figura carismatica di questo supremo moderatore, Cicerone coglie la diversità fondamentale fra la costituzione di Licurgo, e in generale dei legislatori greci, e la costituzione romana (II 21,37: *constitutionem nostrae rei publicae*; cfr. II 31,53), nel fatto che essa non è il frutto *nec temporis unius nec hominis* (cfr. anche II 1,2: *non unius esset ingenio sed multorum*); se infatti *unius viri* [*scil.* Romolo] *consilio* (II 11,21) nacque *novus populus*, questa fondamentale *novitas* non si lasciò fermare, come gli Spartani dalla raccomandazione di Licurgo di non mutare nulla, ma procedette nel cambiamento, adottando anche usi e istituzioni straniere e rendendoli migliori (II 16,30).

In un mondo, come quello greco e romano, in cui il *novum* diventa facilmente sinonimo di sovversione (*res novas moliri*, νεωτερίζειν) e i modelli di comportamento (*παράδειγμα*, *exemplum*) vengono normalmente cercati nel passato, la coscienza da parte dei Romani di essere un popolo nuovo, aperto alle acquisizioni dall'esterno e alle innovazioni, rappresenta un fatto unico, che già Polibio aveva colto con ammirazione (VI 25,11) e che Cesare aveva riproposto nel discorso che Sallustio attribuisce a lui nel 63 (*Catil.* 51,37 sgg.). L'idea di cogliere la mutazione e il nuovo nella storia di Roma, come fonte di progresso e frutto della sapienza dei *maiores*, capaci di assimilare e anche di rendere migliori le acquisizioni provenienti dall'esterno, è ben presente in Cicerone, in un contesto in cui appare particolarmente viva la consapevolezza della superiorità della prudenza politica di Roma rispetto alle teorie politiche della Grecia (*rep.* II 11,21): nel discorso introdotto dall'Emiliano e ripreso da Lelio la novità realizzata da Roma non può essere trovata nei libri dei Greci e in quel Platone del quale nessuno fu più abile *in scribendo*, ma la cui splendida città ideale è troppo lontana dalla vita concreta degli uomini e dai loro costumi. Il passo del *De re publica*, da cui Livio prese spunto per il discorso di Canuleio sotto il 445 varr. (IV 3 sgg.), è una lettura politica della storia di

<sup>3</sup> E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954, *passim*.

<sup>4</sup> A. VALVO, *L'uomo di stato, il governo, la legittimità del potere nel De re publica ciceroniano e nelle Res gestae divi Augusti*, in A. VALVO - R. GAZICH (edd.), *Analecta Brixiana*, II, Milano 2007, 351 sgg.

Roma con l'enumerazione dei molti cambiamenti introdotti nella costituzione romana nel corso dei secoli e delle generazioni, a partire da Romolo, che fondò la città *ad spem diuturnitatis et imperii* (Cic. *rep.* II 3,5), dall'interregno, dall'elezione di un *rex alienigena* (Numa Pompilio) e, addirittura, del figlio di una schiava tarquiniese (Servio Tullio). Questa lettura prosegue poi fino alla cacciata dei Tarquini e alle prime vicende della repubblica. Sulla linea di Cicerone e soprattutto di Livio, suo maestro, si pone Claudio nel discorso per l'ammissione in senato dei Galli della Comata (ILS 212).

Strettamente collegata con l'affermata superiorità della costituzione romana rispetto a quelle dei Greci è il discorso sulla costituzione mista (Cic. *rep.* II 23,41): *statuo esse optime constitutam rem publicam ... e tribus generibus illis, regali et optimati et populari confusam*. Cicerone continua (II 23,42) osservando che *hoc triplex rerum publicarum genus* è comune ai Romani con altri popoli, ma la superiorità dei Romani consiste negli adattamenti e nelle trasformazioni che la loro costituzione ha subito nel passaggio dalla monarchia alla repubblica con la *potestas* regia solo annuale e la divisione dei poteri fra i due consoli (II 31,55 - 32,56), con l'alternanza mensile nell'uso dei littori, con le poche decisioni affidate al popolo e le molte al senato, con l'*auctoritas patrum* senza la quale *comitia populi ne essent rata*. Cicerone riprende qui quello che aveva detto nel primo libro (28,44) *de tribus his generibus rerum publicarum non turbatis atque permixtis, ma suscettibili statum suum tenentibus* di corruzione, e vi ritorna facendo intervenire nel dialogo l'Africano (II 39,65), quando parla della pericolosità della degenerazione dei tre tipi di costituzione e della superiorità di un istituto *quod e tribus primis esset modice temperatum*, come avviene appunto a Roma, *reapse*, nella realtà cioè e non solo teoricamente, e per di più in una grandissima comunità statale, *in civitate maxima* (II 39,66).

Fin qui Cicerone, nel sostenere la *novitas* di Roma, la sua capacità di assimilare migliorandole le istituzioni straniere, la sua concretezza pragmatica, non appare affatto distante dalle posizioni dei *populares*: si è visto che Sallustio attribuisce a Cesare nel 63 una posizione analoga, che sarà ripresa ampiamente e ampiamente storicizzata, da Livio e da Claudio: si può anzi sostenere che Cicerone è l'iniziatore di questa storicizzazione della *novitas* e dell'idea che per Roma la vera tradizione è nell'innovazione, mantenuta sempre su una linea di continuità, non di sovversione. Questa concezione non deve essere pertanto ritenuta né caratteristica degli ottimati né dei popolari, ma semplicemente romana. Essa è la presa di coscienza, certamente attuale nell'ultimo secolo della repubblica, ma già riconoscibile nella prassi delle origini, di un destino di impero, di una universalità presente fin dalla fondazione. Una ben diversa attualità, più legata al contingente e agli interessi immediati della politica, rivela invece l'affermazione con cui Cicerone chiude

quella che potremmo chiamare la *Costituzione di Romolo* (rep. II 10,17): *ac Romulus cum septem et triginta regnavisset annos, et haec egregia duo firmitate rei publicae peperisset, auspicia et senatum, tantum est consecutus, ut ... deorum in numero conlocatus putaretur*. Romolo fu dunque divinizzato, previo oscuramento del sole, per aver dato un fondamento sacrale e senatorio alla *res publica*. Questa osservazione, che come vedremo si trova anche nella cosiddetta *Costituzione di Romolo* di Dionigi di Alicarnasso, ci porta in effetti nel pieno della lotta politica contemporanea: il tribuno cesariano Clodio aveva fatto approvare nel 58 una *lex de iure ac tempore legum rogandarum*, che stabiliva che i comizi dovevano essere tenuti in tutti i *dies fasti* e che la loro azione non poteva essere ostacolata né dal *servare de caelo*, con l'*obnuntiatio*, né dall'*intercessio*, permesse invece dalla *lex* (o dalle *leges*) *Aelia* e *Fufia* risalenti a circa cent'anni prima (Cic. Pis. 5,10): di esse l'una permetteva l'*obnuntiatio* per resistere *perniciosis legibus* (Ascon. Pis. 8), l'altra fissava pene per i trasgressori (Cic. Att. IV 16,5). Il fatto che Cicerone parli di esse come *propugnacula murique tranquillitatis et otii* (Pis. 4,9) rivela che tali leggi erano uno strumento degli ottimati per intralciare le innovazioni legislative e che la loro abrogazione nel 58 toglieva agli stessi ottimati un'arma potente di ostruzionismo. Se si considera l'importanza che Clodio dava, nella sua politica, alle *contiones* e ai *comitia* come affermazione della sovranità popolare<sup>5</sup>, si può comprendere pienamente il significato che la difesa degli *auspicia* e del senato aveva per gli avversari dei *populares*.

In un altro passo del *De re publica*, in effetti, Cicerone mostra con chiarezza la sua ostilità alla sovranità popolare, quando loda l'ordinamento centuriato serviano, inteso nella versione sillana<sup>6</sup>: Servio Tullio fece sì *ut suffragia non in multitudinis sed locupletium potestate essent* (rep. II 22,39). Che la rivendicazione della sovranità popolare, la fine della *concordia ordinum*, la laicizzazione delle assemblee sganciate dai vincoli sacrali, avessero minato dai Gracchi in poi l'autorità del senato erano problemi che la coscienza ottimata sentiva particolarmente vivi nel I secolo: la deposizione di Ottavio, operata da Tiberio nonostante la *sacrosanctitas* tribunitia, con l'affermazione che il popolo che aveva eletto il tribuno poteva anche revocarlo, anche se *sacrosanctus*, se egli andava contro gli interessi del popolo, impediva il gioco che il senato faceva ormai da tempo con i veti incrociati nel collegio tribunitio e dava alla *potestas* dei tribuni della plebe quel peso assoluto e definitivo, che indurrà Augusto e i suoi successori a fare di essa il supremo potere civile. Con il suo discorso<sup>7</sup> Tiberio mirava a desacralizzare il potere con l'eliminazione

<sup>5</sup> H. BENNER, *Die Politik des P. Clodius Pulcher*, Stuttgart 1987, 51; 83 sgg.; 108 sgg.

<sup>6</sup> E. GABBA, *Appiani Bellorum civilium liber I*, Firenze 1967<sup>2</sup>, 171-173.

<sup>7</sup> Sull'aderenza alla sostanza delle cose dette del discorso di Tiberio sulla deposizione di Ottavio in Plutarco (*Tib.* 15), cfr. M. SORDI, *Cultura greca e tradizione religiosa romana nel tribunato di Tiberio*

degli impedimenti che venivano all'esercizio politico della sovranità popolare dalla concezione sacrale che stava alla base di tutta la costituzione romana. L'abolizione voluta da Clodio della *obnuntiatio*, con il divieto di interrompere i *comitia* con l'annuncio di veri o presunti segni celesti, seguiva le stesse linee di comportamento. Si capisce pertanto perché in quel fatidico 52 (quando Cesare in Gallia si trovava in difficoltà, il triumvirato non esisteva più e il conferimento a Pompeo del consolato unico faceva sperare nella possibilità di una reazione alle rivendicazioni spesso demagogiche dei *populares*) *auspicia* e *senatus* potessero apparire a Cicerone i veri *fundamenta rei publicae*.

2. Sulla stessa linea si trova, a mio avviso, l'anonimo autore di Dionigi di Alicarnasso nella cosiddetta *Costituzione di Romolo*, datata dai moderni ad epoche diverse, fra Silla ed Augusto<sup>8</sup>, ma da attribuire, io credo, allo stesso periodo del *De re publica* ciceroniano<sup>9</sup>. A differenza però di Cicerone, che collocando nel 129 il suo dialogo può lodare l'antica costituzione come ancora vigente, Dionigi parla con rimpianto di un passato ormai finito e coglie con amarezza le differenze col presente.

Come Cicerone egli coglie nell'abbandono degli *auspicia* e del senato la causa della crisi che ha colpito Roma (II 6,2-4): Romolo fu eletto re dopo aver preso gli auspici e stabilì che nessuno potesse assumere una carica, se non dopo la sanzione della divinità; "ai nostri tempi", invece questa pratica è caduta in disuso e vi sono alcuni che operano anche contro il volere della divinità, arraffando le magistrature piuttosto che assumerle. Per causa loro molti eserciti e molte flotte sono stati vinti per terra e per mare; la più grande e clamorosa sconfitta è avvenuta durante la "mia" generazione, quando Crasso mosse il suo esercito contro i Parti non curandosi dei presagi innumerevoli che avrebbero dovuto distoglierlo dalla spedizione.

Dell'importanza degli *auspicia* parla anche Dione (XXXVIII 13), che si sofferma esplicitamente sulla legge di Clodio contro l'*obnuntiatio* e l'osservanza dei segni del cielo, che egli motiva con il timore che si volesse ritardare il processo contro Cicerone e, in generale, opporsi all'esercizio della sovranità popolare nelle proposte di leggi e nelle elezioni dei capi. Dell'importanza del senato Dionigi parla quando ricorda (II 12,4) che gli antichi re si consi-

Gracco, in EAD., *Scritti di storia romana*, Milano 2002, 332 sgg.

<sup>8</sup> E. GABBA, *Studi su Dionigi di Alicarnasso*, "Athenaeum" 28 (1960), 175 sgg.; ID., *La "Storia di Roma arcaica" di Dionigi d'Alicarnasso*, in ANRW II.30.1 (1982), 881 (data l'opera al tempo di Silla); M. POHLENZ, *Eine politische Tendenzschrift aus Caesars Zeit*, "Hermes" 59 (1924), 157 sgg. (pensa all'epoca di Cesare, ma attribuisce all'autore tendenza filocesariana); A. VON PREMERSTEIN, *Von Werden und Wesen des Prinzipats*, München 1937, 82 sgg. (pensa all'epoca di Augusto).

<sup>9</sup> M. SORDI, *La "costituzione di Romolo" e le critiche di Dionigi di Alicarnasso alla Roma del suo tempo*, in EAD., *Scritti...*, 471-482 [= "Pallas" 39 (1993), 111-120]; ZECCHINI, *Sallustio...*, 605.

gliavano con gli uomini migliori e non sul parere di uno solo come “nel nostro tempo”; e più ancora quando ricorda (II 14,3) che Romolo aveva dato al senato il potere di deliberare con voto decisivo su qualsiasi problema del re ed osserva che le decisioni del popolo non erano valide se non erano approvate anche dal senato. “Al nostro tempo”, egli aggiunge, i costumi sono cambiati: non è infatti il senato a decidere sulle cose votate dal popolo, ma il popolo è sovrano su ciò che è stato proposto dal senato.

Più ancora che alla *patrum auctoritas*, restaurata da Silla ma contestata dai *populares*, le preoccupazioni dell’anonimo autore di Dione, come quelle di Cicerone, riguardano anche qui la sovranità popolare, affermata dai Gracchi, da Mario, da Saturnino e riproposta dai Cesariani e da Clodio. Diversamente da Cicerone, però, l’autore di Dionigi sembra mettere in rilievo, nell’accusa di *neglegentia auspicioꝝ*, più l’elezione dei magistrati e l’arroganza (*αὐθάδεια*) dei capi militari che le proposte demagogiche dei tribuni, forse anche per il recente ricordo di Crasso e di Carre, e fa pensare ad un attacco alla riforma di Mario (con l’arruolamento dei proletari e dei *capite censi*) e alle violenze compiute ad Atene da Silla nell’86, di cui parla Plutarco (*Sull.* 12,9), in un passo che io credo derivato da Rutilio Rufo<sup>10</sup>: l’insistenza sull’arroganza dei capi, soprattutto militari, è un’ulteriore conferma del carattere soprattutto anticesariano della fonte utilizzata da Dionigi. Era in effetti l’applicazione della riforma di Mario, ma con in più la restaurazione della disciplina e l’educazione politica dei soldati voluta da Cesare, la vera novità, più ancora dell’affermazione della sovranità popolare, che portò alla fine della repubblica e all’impero: fra il 59 e il 49 Cesare, che era stato console *popularis*, era stato capace di trarre fino in fondo, dal punto di vista politico, le implicazioni della riforma militare mariana, intesa come compimento, come nel discorso attribuito da Sallustio a Mario (*Iug.* 85-86), della grande rivoluzione plebea. Allo stesso modo di Mario, Cesare vede nell’esercito il popolo in armi, chiamato a *rem publicam gerere* (*civ.* I 7,7; cfr. *Sall. Iug.* 85,47: *rem publicam capessere*), pronto a sconfiggere la *factio paucorum*, la vecchia *nobilitas*. La riforma militare di Mario, con la sua applicazione cesariana, è il vero inizio della “rivoluzione romana”: il trinomio *senatus milesque et populus* (*Tac. ann.* I 7,2; XIV 11,1; *hist.* I 4,2) sostituisce il binomio repubblicano *senatus populusque romanus* e dà all’esercito la consapevolezza di essere l’unico organo autorizzato a conferire l’impero.

L’esaltazione di Cesare come supremo capo militare, nel trattato *De re publica* di Cotta, si apriva forse a quella che era la vera *novitas* del dibattito costituzionale intorno alla metà del I secolo a.C.

<sup>10</sup> M. SORDI, *Un nuovo frammento di Rutilio Rufo?*, “InvLuc” 27 (2005), 297 sgg.

